

Leopoldo Elia

La passione civile nelle istituzioni, nella ricerca, nell'impegno politico

Convegno in ricordo di Leopoldo Elia – Firenze 13 dicembre 2008

Ricordo di Ugo De Siervo

Dedico il mio intervento ad una particolare vicenda tramite la quale ho potuto lavorare insieme a Leopoldo Elia, potendo così pienamente apprezzarne le grandi qualità scientifiche ed umane: sul finire del 1979 mi chiese, infatti, di scrivere insieme a lui per il Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, che stava allora per uscire, una “voce” alquanto impegnativa, poiché intitolata “Costituzione e movimento cattolico”.

Elia era giudice della Corte costituzionale dal maggio 1976 e pertanto la conseguente forte limitazione del tempo da poter dedicare alla ricerca per coloro che svolgono questa funzione (di ciò posso ora dare personale testimonianza) gli rendeva evidentemente impossibile sviluppare da solo, entro i tempi necessariamente limitati dalle esigenze di un'opera del genere, un tema così complesso, ma che peraltro gli stava evidentemente molto a cuore e che in verità solo lui – per unanime giudizio – poteva autorevolmente affrontare.

D'altra parte Elia aveva da poco svolto una ammirata relazione sul tema “Cultura e partiti alla Costituente”, tenuta qui a Firenze nell'ambito del convegno di chiusura della grande ricerca promossa dal Consiglio regionale della Toscana in occasione del trentesimo della Costituzione repubblicana, relazione che nella sua versione definitiva aveva potuto scrivere solo con notevole fatica ed anche con qualche ritardo: ed è significativo del grande rigore di Elia nello studio che in apertura di questo testo, che pure dimostra la conoscenza anche di tanta parte delle ricerche elaborate in quella importante occasione, si scusi per non aver potuto tener conto di tutti gli scritti editi in quella occasione (come è noto, erano molti volumi).

Da parte mia, ero reduce da un forte impegno di ricerca sui lavori della nostra Assemblea costituente e delle coeve Costituenti francesi, di cui erano frutto alcuni scritti per le ricerche “toscani” prima ricordate ed inoltre un'ampia relazione sui confronti costituzionali che si erano svolti alla Costituente e due saggi sui particolari contributi dati a quei dibattiti da Giorgio La Pira e da Aldo Moro. Ma soprattutto queste ricerche si inserivano in un esplicito tentativo – almeno in parte riuscito – di allargare decisamente la documentazione utilizzata per illustrare quel grande tornante storico che è costituito dalla adozione delle costituzioni democratiche dopo la seconda guerra mondiale, quindi superando i limiti delle ricostruzioni dei lavori costituenti che allora

dominavano nella letteratura storica e giuridica, ricostruzioni in verità spesso un po' stereotipate, ed i collegati vizi di analisi storiografiche troppo politicizzate, se non dominate da qualche pregiudizio ideologico (non a caso, fra i maggiori protagonisti delle ricerche "toscani" era stato il carissimo Roberto Ruffilli, di cui tutti ricordiamo le esplicite polemiche contro i danni prodotti dalle "storiografie di parte" nella ricostruzione di questa, come di altre vicende del genere).

Con tutto ciò è evidente che io, giovane professore straordinario, non potevo che essere lusingato dal cortese invito di lavorare su un tema del genere con Leopoldo Elia, già allora considerato uno dei maggiori costituzionalisti italiani e notoriamente legato alla storia del gruppo dossettiano; e ciò tanto più perché, al di là della nostra consonanza culturale, appartenevo ad una scuola costituzionalistica (quella facente capo a Paolo Barile) poco formalista ma, invece, attenta all'effettività del diritto ed aperta a considerare attentamente le diverse vicende storiche e politiche nella ricostruzione delle vicende e degli istituti costituzionali. Un approccio di metodo certamente omogeneo a quello di Elia, tanto attento a considerare le molteplici possibili incidenze culturali ed istituzionali sui dibattiti e sulle disposizioni costituzionali e che anzi spesso richiamava i giuristi alla necessità di possedere senso storico ed adeguate conoscenze comparatistiche, oltre che ovviamente buona conoscenza degli assetti normativi.

Naturalmente non vi furono grandi problemi nella progettazione e stesura della voce, se non quelli derivanti da qualche ritardo di consegna a causa dei molteplici impegni di Elia nella Corte e che fecero preoccupare un po' solo i curatori dell'opera. Vari incontri per discutere tra noi (anche a Firenze e mai alla Corte) mi rivelarono uno studioso molto appassionato al tema, informatissimo anche degli scritti più recenti anche se non di rado garbatamente critico in riferimento ad alcuni di essi, sempre curioso ed insoddisfatto per alcuni residui spazi di scarsa documentazione: di tutto si discusse, concordando il contenuto della voce ed i vari passaggi fondamentali, salvo riservare a ciascuno di noi la stesura di parte della voce per non obbligare nessuno dei due a rinunciare al proprio stile espositivo o magari anche per non caricare sul più giovane il gravoso peso della stesura dell'intera voce (fatto, in verità, non raro nell'accademia). La suddivisione tra noi della materia ai fini della stesura attribuì a me la parte relativa ai principi fondamentali, alla prima parte della Costituzione ed alla individuazione dei maggiori protagonisti di quei confronti; ad Elia toccò tutta la parte disciplinata dalla seconda parte della Costituzione (la forma di governo, le Regioni, la Corte costituzionale), nonché la considerazione del problema dell'attuazione del testo costituzionale.

Peraltro ci si scambiò anche i relativi testi per possibili osservazioni o suggerimenti e così, poche settimane fa, ho potuto ritrovare la fotocopia delle quindici pagine inviatemi da Elia, tutte fittamente scritte a mano, con anche le relative correzioni; ciò a riprova —ove ve ne fosse bisogno— dell'attento lavoro personale e della meticolosa cura per la precisione del linguaggio e dei riferimenti. In un successivo biglietto, mentre eravamo ormai in attesa delle bozze, mi scriveva che

avrebbe apportato al testo solo alcune piccole correzioni, ma continuava a spiegarmi di aver fatto ulteriori controlli per cercare di spiegare una incoerenza di un dato (per quanto minore) che era emerso nei nostri confronti.

Ma veniamo ai contenuti di questo scritto, tutt'altro che scontati almeno nella allora dominante storiografia relativa ai dibattiti costituenti: si pensi anzitutto (per la parte da me redatta) dall'affermazione di "un contributo assolutamente determinante dato dai costituenti democristiani" e ciò a cominciare dallo stesso "tipo di Costituzione rigida, avente tutta una serie di principi direttivi idonei a finalizzare, più che a limitare, l'azione dello Stato". Ma poi si nega espressamente la correttezza di continuare a ridurre il contributo democristiano ai lavori costituenti all'opera dei cosiddetti "professorini", ignorando il loro inserimento in un più vasto e complesso gruppo di costituenti democristiani particolarmente attivi, in sostanziale intesa (per quanto anche dialettica) con la stessa dirigenza del gruppo e del partito (e senza con ciò nulla togliere al particolare valore ed all'incidenza di personaggi come Dossetti, La Pira o Moro).

In coerenza con questa ricostruzione, nella parte redatta da Elia si polemizza espressamente con la singolare tesi di Baget-Bozzo, che aveva attribuito la ridotta innovatività della forma di governo alle presunte responsabilità dei "costituzionalisti democristiani", allorché invece proprio Mortati e Tosato tentarono fino in fondo di rafforzare l'esecutivo pur in una scelta di forma di governo parlamentare, uscendone peraltro sostanzialmente sconfitti per la saldatura con il parlamentarismo debole dei liberali e dei partiti della sinistra marxista del vertice del partito democristiano, ormai prigioniero dei crescenti timori politici relativi alle ormai prossime scadenze elettorali. Né mancano altri rilievi critici, questa volta contro le troppo facili critiche contro istituti e parti della Costituzione, che sono certo possibili ed utili, ma che andrebbero espresse con "più equilibrio e più senso storico di quanto non è dato trovare su qualche giornale e anche in qualche libro di diritto pubblico".

Ma è soprattutto sul piano della ricostruzione delle scelte costituenti in tema di assetto dei poteri che la ricostruzione di Elia si fa di grande interesse, con una calibratissima considerazione anche dei profili di carattere storico e di diritto comparato: viene così sinteticamente ripercorso il tentativo, in parte infine sconfitto, di "far grande, far nuovo, far più democratico" l'assetto istituzionale, evitando l'assemblearismo parlamentare attraverso un autorevole assetto di governo e comunque inserendolo in un complessivo sistema costituzionale "notevolmente pluralista e partecipativo". Ma qui Elia ricorda la reiterata opposizione dei partiti della sinistra marxista, largamente prigionieri della mitologia giacobina, alla attribuzione di significative funzioni alle Regioni o alla stessa piena indipendenza della Corte costituzionale dal potere politico.

Il tema era evidentemente di così grande interesse anche culturale per Elia, che a suo tempo era stato giovane ed appassionato componente della tendenza dossettiana all'epoca dei vivaci dibattiti

all'interno della D.C. della fine degli anni quaranta, che negli anni seguenti (quando era ancora Presidente della Corte) cerca di approfondire alcuni problemi del dibattito costituente parlando direttamente con alcuni dei massimi protagonisti di quel periodo (Dossetti e Lazzati) in quella singolare intervista da lui fatta nel 1984, insieme a Pietro Scoppola, e che renderà nota solo a notevole distanza di tempo (*A colloquio con Dossetti e Lazzati, intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il mulino 2003). Senza ovviamente poter in questa sede entrare in analisi puntuali del contenuto di questo confronto, penso di poter dire che da esso emerge vistosamente lo scarto notevole fra la considerazione della Costituzione da parte di questi ormai anziani costituenti, che continuano a considerarla come un'occasione persa nel duro confronto politico per una rinnovata politica economica e sociale che essi avevano condotto alla fine degli anni quaranta, e quella degli intervistatori ed in particolare di Elia, che colgono –al di là della pur importante contingente vicenda politica che portò nel 1951 al ritiro di Dossetti dalla vita politica- il valore oggettivo e non transeunte del prodotto costituzionale.

Ed, infatti, lucidamente Elia nel suo saggio che accompagna il testo dell'intervista (*Dossetti, Lazzati ed il patriottismo costituzionale*) pone chiaramente il problema della apparente contraddizione fra la delusa lettura di questi costituenti sul risultato conseguito ed il loro successivo forte ed intenso impegno di difesa del prodotto costituzionale: la risposta è nel senso che ancora all'epoca della intervista essi “pensavano la Costituzione quasi come un programma di governo o di prima legislatura, risolvendo la sua attuazione principalmente nel varo delle famose riforme di struttura; l'accento cadeva lì, con l'attenzione rivolta ai rapporti economici da rinnovare”; ma, invece, successive vicende esterne, molto aggressive verso il complessivo patto costituzionale, fanno loro prender rapidamente atto del valore oggettivo della Costituzione come frutto di un maturo costituzionalismo democratico, caratterizzato positivamente da una adeguata razionalizzazione del potere, da un articolato sistema di governo nazionale, regionale e locale, nonché da soddisfacenti tutele delle situazioni soggettive.

Ma questa consapevolezza sullo scarto inevitabile che intercorre fra la cosiddetta volontà dei legislatori storici ed il loro prodotto normativo è ben nota ai giuristi e tanto più ai costituzionalisti, che in genere hanno a che fare con fonti destinate a disciplinare sul lungo periodo lo svolgimento della convivenza nell'ambito di un ordinamento statale e sono quindi abituati a distinguere il dibattito costituente dal suo prodotto. Ciò non vuol dire minimamente che sui lavori costituenti sia allora inutile indagare, dal momento che, invece, solo attraverso la conoscenza di questi così importanti confronti si può conseguire la consapevolezza dei molteplici fattori culturali e politici che hanno contribuito a scelte fondamentali per la convivenza e lo sviluppo della democrazia.

Come è noto, Leopoldo Elia torna ad affrontare frontalmente questi temi, dopo la fine della sua esperienza di Presidente della Corte costituzionale, in un importante saggio (*La Commissione dei*

75, *il dibattito costituzionale e l'elaborazione della schema di Costituzione*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. XIV, Nuova Cei, Milano 1989): non intendo certo in questa sede ripercorrerne i molteplici contenuti, ma vorrei semplicemente far notare rapidamente alcune qualità dell'autore, che ne scaturiscono con evidenza.

Anzitutto mi sembra assai significativo che il ritorno alla normale vita accademica e politica sia utilizzato da Elia anche per una sistematica ed accurata ricerca documentativa, piuttosto inusuale per un giurista di tale fama: chi conosce bene gli atti della Costituente può testimoniare che solo una persona davvero motivata può svolgere il lungo lavoro necessario per un'analisi puntuale di tutte le fasi del dibattito costituente come quella contenuta in questo saggio.

Ma poi appare davvero ammirevole come il tema, già tanto indagato, venga da lui rivisitato anche attraverso una pluralità di approcci, che integrano quelli più usuali (come le culture e le vicende politiche, oppure il peso della cultura istituzionale di matrice liberaldemocratica che integra quella espressa dai grandi partiti): penso, ad esempio, alla considerazione del peso avuto nei dibattiti costituenti anche dalle diverse normative regolamentari della Costituente, all'attenzione alle diverse personalità pur all'interno dei medesimi movimenti politici, alla considerazione della notevole pluralità e spesso della limitata composizione dei diversi organi interni alla Commissione per la Costituzione. Da ciò anche il richiamo di Elia agli studiosi di evitare semplicismi analitici o la pretesa individuazione di eventi od organi assolutamente determinanti nelle scelte infine operate.

Infine, mi sembra di grande interesse la sua affermazione finale che il dibattito costituente non ha prodotto solo "l'idem sentire de Repubblica", ma ha insegnato concretamente, attraverso la mancata emarginazione nel dibattito dell'uno o dell'altro, malgrado "il grave scontro di dogmi e di dottrine" che pure allora si registrò, un modo di comportarsi e di lavorare insieme nelle istituzioni che ha poi caratterizzato "il concreto funzionamento del nostro sistema politico".

Spero quindi che sia chiaro, per tutto ciò che ho purtroppo potuto solo accennare, il tipo di fascino che un giurista colto, studioso, sensibile, ma anche appassionato, come Elia ha avuto su tanti di noi, allora giovani studiosi in un settore nel quale era forte il rischio di chiudersi nel freddo formalismo concettuale, ovvero di dedicarsi ad impegni esclusivamente professionali. Ma, al tempo stesso, per Elia la necessaria considerazione della necessità di farsi carico dei valori e dei problemi sostanziali sottostanti alle istituzioni ed alle norme non poteva minimamente essere confusa con qualsiasi tipo di politicizzazione del diritto, che pure anni fa era non poco diffusa fra noi, giovani studiosi dei problemi costituzionali: sono, invece, continui e giustamente severi i suoi inviti ad utilizzare sempre correttamente il metodo di analisi giuridica.

Vorrei infine aggiungere che Elia ci ha dato anche un'altra grande e fondamentale lezione, attraverso il modo nel quale ha attraversato le molteplici eminenti responsabilità istituzionali ed

accademiche che lo hanno visto impegnato, con assoluto distacco dai lati esteriori del potere e mantenendo una rara semplicità di vita.

Anche di questo gliene siamo davvero grati.